

PERSONAGGI «Tra storia e memoria» si intitola il libro di Paolo Barozzi edito da Christian Marinotti

Peggy Guggenheim, una stella in laguna

L'ultima dogaressa, la «musa dei Surrealisti», in un ritratto a tutta figura

In quel crogiuolo di culture, di storia e di poesia che fanno di Venezia un humus inimitabile per la nascita di eventi e di liaison unici e affascinanti, comparve alla fine degli anni Quaranta una stella anomala: Peggy Guggenheim, collezionista di razza, dogaressa miliardaria con uno stile di vita assolutamente fuori dalle righe, determinato dalle disponibilità finanziarie e dal temperamento appassionato ma razionale.

Alla collezionista americana, nata a New York nel 1898, dedica un gentile e approfondito ricordo, in cui s'intrecciano, con leggerezza, l'immagine privata e quella pubblica, il gentiluomo veneziano **Paolo Barozzi**, erede di un'antica famiglia di nobili antiquari. Che di recente ha pubblicato per i tipi della **Christian Marinotti Edizioni** il volume «**Con Peggy Guggenheim. Tra storia e memoria**» (pagg. 341, euro 23,76) con breve prefazione di Fernanda Pivano.

Attraverso uno stile piano e discorsivo e il ritmo non corroso dalla fretta, che scandisce ancor oggi la conversazione nei salotti veneziani, Barozzi – gallerista a Milano e a Venezia, scrittore che ha pubblicato anche per Marsilio e Scheiwiller, traduttore e giornalista – rievoca il personaggio, le sfumature del temperamento e l'universo prestigioso e particolare che circondava la «musa

dei Surrealisti», le prime opere d'arte donate dalla madre, i vorticosi amori giovanili vissuti, fino alla soglia della maturità, tra l'America e l'Europa, in perfetto stile «anni rugenti», sulla scia (soprattutto per quanto riguarda i compagni che si sceglieva) di «Belli e dannati» di Scott Fitzgerald...

E rammenta il loro primo incontro, avvenuto in un giorno di primavera del 1959 a Venezia sul ponte di San Moisè: lui che, allo scadere del servizio militare, vestiva ancora la divisa azzurra dell'aviazione, e lei, parecchio più matura, iniziano, «come spesso succede a Venezia», a chiacchiere. Peggy lo invita a una crociera in Grecia e inizia così un rapporto di amicizia, sostenuto da molteplici affinità, che cambia la vita del giovane Barozzi al quale, reduce da studi londinesi, Venezia cominciava ad apparire un po' stretta. Il nobiluomo diventa accompagnatore, segretario e guardia del corpo dell'ultima dogaressa, nonché cicerone per gli ospiti di riguardo e promotore di giovani artisti. E viene introdotto in uno dei salotti artistico-



Peggy Guggenheim fotografata da Man Ray.

letterari e mondani più «in» dell'epoca, dove incontra personaggi come Tennessee Williams, Truman Capote, Gore Vidal, Tom Wolfe, pittori e scultori del calibro di Rauschenberg, Mata, De Chirico, Tinguely, Giacometti, Duchamp...

Non bella, proprietaria di un naso rifatto maldestramente in età giovanile (come ricorda Barozzi), Peggy visse e condeterminò, grazie ai suoi legami anche assai personali con i maggiori talenti dell'arte

d'avanguardia dell'epoca, una stagione d'intenso rinnovamento culturale che, dalla mitica e inusitata magione di Ca' Venier dei Leoni sul Canal Grande, irradiò una forza centrifuga, la quale contribuì a collegare di nuovo Venezia, dopo gli anni dell'autarchia e quelli bui del conflitto, al mondo internazionale e in particolare a quello americano, facilitando non poco l'affermarsi della città lagunare quale centro propulsore di un rinnovato sperimentalismo.

Dopo aver finanziato e diretto a Londra tra il 1938 e '39 la galleria Guggenheim Jeune, dove allestì la prima personale di Kandinskij nella capitale inglese, Peggy aprì a New York tra il '42 e il '47 la galleria «Art of this Century», seguendo il proprio fiuto che la induceva a un'oculata politica d'investimento, protesa a sostenere i talenti dell'avanguardia, in particolare allora di quella americana, da Jackson Pollock, a Robert Motherwell e Marc Rothko. Successivamente, seguendo lo stesso orientamento, trasferì e ampliò la propria collezione a Venezia.

In uno degli ultimi capitoli del libro Barozzi sfiora il tema dell'eredità materiale di Peggy, dalla quale il gentiluomo fu escluso anche se «l'... esperienza con Peggy era stata unica e inestimabile più di qualsiasi somma». E descrive la Guggenheim negli ultimi anni di vita, stanca e preoccupata per quello che sarebbe stato il futuro della sua collezione dopo la sua morte e, nel contempo, corteggiata dai direttori dei più importanti musei del mondo, che speravano in una donazione. «Penso – afferma Barozzi – che il problema di base fosse che... per mantenere la collezione dopo la sua morte occorrevano grandi mezzi che lei non aveva, e che nessun museo le poteva garantire».

Il libro si chiude un po' malinconicamente con il ricordo della morte misteriosa di Pegeen, figlia della collezionista, e con il conseguente allontanamento di Barozzi: «Non riuscivo più a sopportare la sua totale mancanza di entusiasmo... Dopo aver meditato a lungo decisi, pur rimanendo in buoni rapporti con lei, di provare a vivere la mia vita». E sullo sfondo strano di Ca' Venier dei Leoni si staglia la figura spregiudicata e vulnerabile, sentimentalmente delusa e legata al denaro, affamata di pubblicità, di Peggy: stella anomala ma tuttora splendente.

Marianna Accerboni